

LUIGI MONTANARI

UNA LETTERA DI A. COMANDINI A L. RAVA

La lettera che viene pubblicata è scritta tutta di pugno di Alfredo Comandini e consta di n. 3 fogli e di n. 11 facciate di formato ridotto. L'autografia è stata riconosciuta dal prof. Piero Zama e dall'avv. Giacomo Comandini, persone che, per esperienza la prima e parentela la seconda, non potevano incorrere in errore.

La grafia del Comandini a prima vista sembra molto chiara, poi addentrandosi nella lettura ci si accorge che non è tale, per cui nella trascrizione della lettera sono ricorso nuovamente alla valida opera del collega avv. Giacomo Comandini al quale esprimo la mia gratitudine.

La lettera è di proprietà del sig. Riccardo Lanzoni, Ispettore Onorario per gli scavi per la Provincia di Ravenna, alla cui cortesia devo la segnalazione e la concessione di pubblicarla, del che gli rendo vive grazie. Il sig. Lanzoni sempre vigile, e conoscitore fine di cose di cultura, dopo la morte del senatore Luigi Rava venne a sapere che una rilevante massa di carte appartenenti al defunto studioso era stata venduta per il macero ad un commerciante di carta di Imola. A seguito di ciò si recò ad Imola ed acquistò la partita. La lettera che pubblico fu trovata in quella partita di carta unitamente ad altri documenti fra cui il diploma di laurea in Ingegneria di Alfredo Baccarini che fu suocero del Rava. In forza di tale ritrovamento la lettera è da ritenersi indirizzata al Rava, e questa opinione trova conforto nell'uso del nome di Gigino che troviamo nella lettera, (nome familiare col quale il Rava era conosciuto anche dai suoi concittadini) e nel fatto del trasferimento da Bologna a Ravenna di cui si fa cenno all'inizio della lettera stessa.

Infatti i parenti del Rava, interrogati, hanno confermato che nel 1898 il Professore (non ancora Senatore in quel tempo, e neppure Deputato) era ritornato con la famiglia a Ravenna. Infine va

notato che nessun altro « Gigino » c'era allora a Ravenna che avesse tanta autorità da poter avere confidenze così importanti da parte di una personalità quale era il Comandini.

La lettera è di rilevante importanza non solo per la narrazione dei tristi fatti di Milano dovuta a persona di profondo senso storico, ma soprattutto per i giudizi sui fatti stessi e sugli uomini politici del tempo. Si tratta di giudizi molto gravi sulla incapacità della intera classe politica del nostro paese a dare all'Italia un'assennata politica. Importante giudizio è quello che il Comandini esprime sulla malattia costituzionale che affliggeva e teneva in continua crisi il paese. Il Comandini giunge a una drammatica visione sulla conclusione della crisi istituzionale per cui sembra di vedere in lui, repubblicano, il timore che il rimedio fosse peggiore del male.

Il Comandini, diversamente da altri, non giudicò i fatti del '98 a Milano un movimento preordinato ma un moto improvviso dovuto a persone non preventivamente accordatesi, e sul quale dei mali intenzionati tentarono di costruire la loro fortuna. Caustici sono i termini che a questo proposito usa il nostro Autore allorché parla di « canaglia infelice » e di « canaglia felice », nella quale ultima sono compresi certi politicanti italiani. Nel 1898 la canaglia felice non ebbe tuttavia quel tanto di capacità necessaria per trarre profitto dal sangue sparso.

Il Comandini ci appare quale effettivamente dovette essere, e cioè un uomo d'ordine che non può trattenere il suo biasimo per quanto fu fatto in eccessi da una parte e dall'altra. Giusta è la sua critica per la mancanza di energia, dapprima, dei poteri costituiti, come il biasimo per gli eccessi successivi nella spropositata e ingiusta reazione.

Quella situazione di Autorità incapaci e dotate di poco equilibrio che il Comandini ricorda, rispecchia un poco quella che era la posizione di gran parte del popolo italiano. Perciò l'avvenire — lo si sente nel tono della lettera — appare al Comandini pieno di ombre. La storia che seguì quell'epoca fino al primo quarto del secolo corrente diede ragione a Comandini, il quale vide fin da allora che nell'avvenire tutte le dimostrazioni di popolo sarebbero degenerare in ribellione. E dopo le ribellioni ci sarebbero stati gli inevitabili provvedimenti per la « pacificazione degli animi » che potevano fare la fortuna di qualche uomo politico ma non sradicavano certamente il male.

Ora lasciamo la parola al Comandini.

Foro Bonaparte 57
Milano 1 Giugno 98

Mio caro Gigino,

Scusa il ritardo nel rispondere alla cara tua graditissima del 24 maggio; aspettavo notizie sul Silo di Lenina: ma, come vedrai dall'unito biglietto giuntomi ieri, non le ho ancora avute, ma le avrò.

Mi figuro tutto lo spostamento tuo e delle tue ottime Signore per il trasloco da Bologna a Ravenna, ora, almeno, là in quella bella casa grande e comoda si troveranno a posto.

Qui ciò che è accaduto è da imputarsi ad indifferenza quasi colposa dell'autorità politica, consiglieri della quale per la solita convenienza parlamentare erano quotidianamente, da Abba Garima in poi, il Romussi, il De Cristofori, il Mussi, etc. (1), gli amici del momento del Marchese (2). Il venerdì, 6 maggio, quando si ebbe avuta la mattina notizia che a Pavia era rimasto morto il figlio di Mussi, tutti qui dissero: — *questa sera avremo del chiasso*. — lo dissero tutti meno il prefetto Winspeare (3) che andato in Municipio, ed avuta partecipazione dalla Giunta che stavasi preparando la temporanea abolizione del dazio sulle farine, pasta etc. disse, il pover'uomo: — *Se vogliono farlo facciano pure ma non mi pare provvedimento urgente, a Milano tutto è calmo e non accadrà nulla*. — La stessa sera alle 6 cominciavano i disordini a Porta Nuova, attorno allo stabilimento Pirelli, con due morti.

Il sabato mattina la banda di donne e ragazzi che fecero la barricata in Corso Venezia, entrò in città trionfalmente *scortata*, da uno squadrone di cavalleria, mentre tenerla fuori di città era cosa facilissima, fu lasciata operare liberamente in Corso Venezia dalle 10,40 alle 11,50, cioè un'ora e dieci minuti, con cavalleria, delegati, guardie, carabinieri, sorveglianti municipali che stavano a vedere. Un agente municipale domandò al delegato di P. S. Pagella: ma cosa fanno lor qui? non vedono che è mezz'ora che da casa Saporiti quella compagnia di matti portano fuori tavole, sedie, utensili?...

— Vedo, ma non ho ordini... Ho telefonato due volte in questura in mezz'ora ma nessuno mi risponde!...

Io non sono amico della violenza, delle repressioni sanguinose, ma ti assicuro che *se il sabato* si fosse vigorosamente prevenuto, e vigorosamente represso — a Milano non accadeva più nulla.

La repressione del sabato fu tardiva, lenta, un *famoso* avviso del prefetto, affisso alle cantonate verso le 4 p., rivelò quanto la incertezza fosse

(1) Romussi Carlo, avvocato, pubblicista deputato di Corteleona per le legislature 22^a e 23^a.

De Cristoforis Malachia, medico, deputato del III collegio di Milano per la 19^a, 20^a e 21^a legislatura. Nominato poi Senatore.

Mussi Giuseppe, dottore in Legge, deputato per i collegi di Abbiategrasso, Milano I, II e VI, interrottamente dalla 9^a alla 20^a legislatura comprese. Era vicepresidente della Camera dei Deputati. Radicale.

(2) Il Marchese è certamente il Di Rudinì che era Presidente del Consiglio dei Ministri durante i fatti del 1898.

(3) Il Prefetto Winspeare fu, subito dopo ai fatti, destituito.

grande nell'autorità politica: lo commentammo allo stesso modo, insieme, Campi, Giulio, Silvestri, io, altri (4).

Non fu un moto organizzato, anzi non fu nemmeno un *moto* — fu una chiassosa dimostrazione, degenerata — come degenereranno ormai in avvenire tutte le dimostrazioni popolari — in ribellione (fatta di ingiurie moltissime e di sassate) (5) contro la forza pubblica. Vi si mescolò poi tutto quell'elemento torbido che nelle grandi città sbuca fuori non si sa da dove, o che forma sempre le file più avanzate in rivolgimenti popolari, dovuti i primi momenti all'opera della canaglia infelice, sulle cui rovine, se il moto va, fabbrica poi la canaglia felice.

Qui la canaglia felice non sapeva precisamente nulla, sperava nel disordine pel disordine, ma quanto ad usufruirlo vi era pronta, come l'autorità politica a reprimerlo!...

L'articolo del « Secolo » di sabato che cominciava: « no, non si saccheggiano i palazzi!... » e finiva « mentre scriviamo, corre la cavalleria ed i cittadini l'accolgono con grida antidinastiche » dava la chiave dell'animo di quei signori, che un giorno solo avrebbero potuto fare lo *Stato di Milano*, l'indomani di Abba Garima, la sera in cui lo sciocco sindaco Vigoni, tremante, parlò ai Milanesi dal balcone municipale per bocca del *nostro* (!!!) Taroni (6) e Mussi, con Turati (7), Ramussi etc. erano al caffè Martini ad aspettare l'esito di una dimostrazione, che fallì perchè non osarono capitanarla — e quella sera, *solo quella* sera, e solo *in quel momento*, tutta Milano — io, cui si gridò *a basso!* — era con loro — non seppero fare nulla nemmeno quella sera... Figurati il 6 e 7 maggio!...

Le schioppettate, le cannonate, l'assedio dei frati etc. Tutta la roba dell'8 e 9 non furono che montature dell'autorità militare, che la notte dal 7 all'8 — cioè dal sabato alla domenica — non aveva nemmeno munizioni da guerra bastevoli in città, e mandò di notte a prenderle un ufficiale dell'artiglieria a cavallo che è vivo e sano e può farne fede!...

La domenica, il lunedì, il martedì truppe nuove venute alle quali fu detto che i milanesi, come il 1848, sparavano dalle finestre e dai tetti, si diedero a sparare pazzamente contro chiunque si affacciasse ad una finestra, così furono uccisi donne, bambini, gente che andava tranquilla per i propri affari, un carrettiere su di un carretto con morte anche del relativo cavallo; furono sparate cannonate contro un nemico insussistente segnalato a 600 metri dagli artiglieri che puntavano... e furono accoppate così delle ortolane che raccoglievano insalata!...

Il 9, a cose finitissime, si proibì ai rivoltosi... che non c'erano, di

(4) Forse l'avv. Emilio Campi deputato di Milano II e di Cuggiano, dalla 16^a alle 23^a legislature comprese.

Forse il Nobile Giulio Vigoni, ingegnere, deputato per la 15^a e 16^a legislatura per il collegio di Como II, creato poi Senatore.

Forse Silvestri Giulio deputato dei collegi di Bergamo II e Martinengo dalla 16^a alle 22^a legislature comprese.

(5) I moti del 1898, in ogni parte d'Italia furono caratterizzati da lancio di sassi contro la forza pubblica e contro le cose. Si disselciarono, qualche volta, le strade per lanciare sassi. Si potrebbe chiamarla la rivolta dei sassi.

(6) Probabilmente, il nostro (perchè romagnolo), era l'ing. Paolo Taroni, deputato dalla 19^a alla 22^a legislatura per il collegio di Lugo.

(7) Turati Filippo.

circolare in bicicletta!... E per dare all'opinione pubblica un diversivo, si arrestarono i capuccini e si inveì contro l'arcivescovo... tanto per consolare la massoneria radicale colpita in parecchi dei suoi peggiori metti-male.

Il Bava Beccaris (8) pessimamente consigliato dal Negri, da quel gesuita del Giulio Vigoni (9), da quel bamboleggiante del Thaon di Revel, si è dato a sconvolger cose che conveniva lasciar quiete: ha sciolto l'Umanitaria (10) (12 milioni del Loria) caduta in mano a radicali solo perchè moderati e conservatori non vollero occuparsene quando sorse — ed ha urtato così in un grosso problema giuridico civile, che a stato d'assedio finito, risorgerà; si è cacciato contro i clericali tutti senza dei quali il partito moderato milanese non ha potuto mai vivere nè potrà, ed ora, con le sentenze dei tribunali militari, fa la più vigorosa propaganda che mai si possa in favore *dell'odio di classe*. La vilissima gente del « Corriere della Sera » ieri stesso ha sentito il bisogno — per salvarsi l'avvenire — di fare un gesuitico articolo sulle esagerazioni del Trib.le militare.

Il *processo per cospirazione* fallirà completamente come sono falliti tutti i processi per cospirazione in Italia. — Quando l'organo del partito repubblicano può impunemente nel 1895 regalare a tutti i suoi associati un revolver (sia pure inservibile) di corta misura, il 1896 una piccola mannaia con scritto su *dall'al tronco* — regalo che un armaiolo non potrebbe impunemente fare ai passanti per la via — ogni altro tardivo processo per cospirazione diventa ridicolo e riuscirà vano nei risultati. Se il Tribunale militare vorrà ad ogni costo condannare, condannerà, ma le condanne saranno la fortuna avvenire dei condannati e di quel qualunque ministero che, da qui ad un anno, vorrà sorgere in nome della *pacificazione degli animi!*...

Ti ho detto di Milano. Quanto a Roma non ne parlo.

Se là aspettavano lumi da qui, hanno avuto le discussioni della Costituzionale e del Circolo Popolare più che bastevole a completare; anzi a coronare il perturbamento d'ogni criterio prodotto già dai tumulti. L'oratore più infatuato per leggi di reazione da applicarsi dal Ministero del suo cuore — il Gabba (11) — non vide ciò che tutti, dal giorno 9 in poi, tutti che niente niente fossero o fossero stati dentro la politica italiana vedevano che il ministero, oltre la repressione militare momentanea tardiva, spropositata, non avrebbe potuto fare altro. Il Colombo (12) non vide che il solito *piède di casa*, idea fondamentale dei supposti rivoluzionari cospiratori!

In conclusione: qui l'entusiasmo per il gen. Bava Beccaris che tutti hanno voluto vedere, riverire, toccare come il 1894-95 vollero veder, riverire, toccare il Cardinale — va scemando —. La reazione contro la reazione comincia; le notizie che vengono da Roma sulla crisi confermano l'impotenza dello Stato Italiano e delle classi che lo costituiscono più diretta-

(8) Il generale Bava Beccaris Cesare che fu incaricato di reprimere la rivolta.

(9) Forse Negri Gaetano, già deputato di Milano II per la 14ª legislatura.

(10) Associazione benefica di Milano, che ancora sussiste, fondata dal Loria.

(11) Forse l'avv. Bassano Gabba deputato di Milano IV per la 18ª e 20ª legislatura.

(12) Forse il professor Giuseppe Colombo deputato di Milano I e Milano II dalla 16ª alla 20ª legislatura comprese, ininterrottamente. Poi creato Senatore.

mente, a dare al Paese quel tanto di governo vero che gli abbisognerebbe e che manca da un pezzo...

L'impotenza del potere — ecco il vero elemento sovversivo perpepetuamente, sul quale gli elementi sovversivi possono qui sicuramente contare.

Questa è la prima, anzi l'unica lettera che io scrivo su queste cose — e sono ben lieto di scriverle a te, amico carissimo, ed intenditore acuto ed onesto.

La rivoluzione qui è fatta negli uomini da un pezzo: il 1892, imperante Goilitti, qui in casa di un attuale Senatore, giornalisti, deputati, uomini d'affari brindavano una sera (tutti moderati com'erano) ad una Repubblica Cisalpina, ed il *Marchese* che ora affligge l'Italia ebbe a dire: « Se le istituzioni non piacciono più vuol dire che la loro missione è finita!... » frase onde gli fu dato, da lontano, *del porco* dall'allora prefetto Codronchi (13), ammansito più tardi con le propine sicule.

Secondo me il 1894 e il 1898 sono tutte manifestazioni della medesima malattia costituzionale che fa il suo corso: la rivoluzione è fatta negli animi, non vi è però nulla di concreto — nè uomini promettenti all'orizzonte — onde si possa credere che la si vedrà presto prodotta nei fatti: *la mediocre monarchia* della quale accennai, scandalizzando, ai miei balordi elettori di Cesena il 20 nov. 94. afferma ogni giorno più la sua *mediocrità intrinseca*; organica, fatale; e l'Italia si contorce in preda ad una crisi istituzionale, laborioso parto dal quale uscirà, con strazio della partoriente, una creatura mostruosa, ai primi vagiti della quale ricominceranno quelle sventure nazionali d'altri secoli nelle quali dobbiamo cercare la ragione della decomposizione presente.

Delle nazioni è come del sistema nervoso — un'alternativa di disintegrazioni e di reintegrazioni fino all'esaurimento finale; noi siamo in un periodo di disintegrazione al quale è vano sperare che si possa contrapporre una reintegrazione veramente efficace.

E' vero che stiamo per avere ministri *Afan de Rivera* e *Pierino Lucca* e forse *Pinchia*!... (14) Proprio gli uomini della situazione!...

Grazie per le tue care, affettuose lusinghiere parole per il mio Hubner — è stato un piccolo primo tentativo. Ci ho lavorato due mesi — e l'editore me ne ha regalato 18 copie e nient'altro!...

Poi mi ha fatto un contrattino per un lavoro faticosissimo, da essere finito fra due anni e mezzo, e che nel 1901 potrà fruttarmi 4000 lire, che avrò dovuto mangiarmi in erba... dato che in erba le trovil!...

Il volume di babbo non dipende ormai che dal tipografo, al quale ho mandato tutto. Vi sono dentro immancabili errori, ma cose curiose. Io

(13) Codronchi-Argeli conte Giovanni, dottore in Legge, deputato di Imola e Bologna II ininterrottamente dall' 11^a alla 16^a legislatura comprese. Poi creato Senatore. Romagnolo perchè di Imola.

(14) Afan de Rivera, marchese Achille, tenente generale, deputato dei collegi di Napoli I e Poggio Mirteto dalla 17^a alla 21^a legislatura comprese, ininterrottamente.

Lucca Piero, ingegnere, deputato dei collegi di Novara III e Vercelli ininterrottamente dalla 15^a alla 17^a legislatura comprese. Poi Senatore.

Pinchia Emilio, conte di Banchette, dottore in Legge, deputato dei collegi di Torino V e Ivrea dalla 17^a alla 23^a legislatura comprese.

avrei bisogno di trovare e vedere — e qui ogni ricerca fu vana — un editto *Laute* 1806 del quale è cenno nel brano che ti accludo; più l'art. 19 del « regolamento » (ossia codice) vigente il 1858 nello Stato Pontificio « sulla posizione dei delitti commessi dai servi di pena durante l'espiazione medesima ». Se tu a Bologna o a Ravenna potessi trovarmi codeste due cose! Scusa tanto!...

Affettuose cose nostre alla Signora, alle care vs. creature, a tutti. Parlavamo ieri sera di voi con Ravajoli che fu vs. inquilino.

Una strettona di mano dal tuo Comandini.

Come si è già detto, Comandini fu repubblicano, e quantunque negli ultimi anni di sua vita moderasse il suo indirizzo politico, tuttavia, a quanto mi risulta, non mutò mai idea. Non è fuori luogo pensare che a tale temperamento giungesse spinto dal pessimistico concetto che aveva dei dirigenti politici italiani per cui poteva sembrargli che un mutamento istituzionale costituisse maggior pericolo di quello costituito dalla « mediocre monarchia ». Evidentemente nessuno degli uomini politici di quel tempo, in una Italia tanto agitata, gli dava affidamento di essere un buon Capo di Stato. Così si spiega l'atteggiamento, altrimenti misterioso, del Comandini tenuto due anni dopo la lettera al Rava e cioè all'indomani del regicidio di Monza.

Quando avvenne la tragedia, il Comandini stava per dare al pubblico un suo libro, già stampato, sul regno di Umberto I; subito diede ordine di guastare la composizione e distruggere le copie già pronte. In modo un poco romanzesco, di quel libro si salvò una copia, che i parenti dell'Autore, avvocati Federico e Giacomo Comandini, hanno affidato al prof. Piero Zama (15). Si chiederà il perchè di tutto questo. Alla domanda non si può rispondere che con un « forse » che può essere questo. Il Comandini, coscienza di grande dirittura, altamente responsabile e soprattutto pensoso del bene della Patria non voleva col suo libro, accelerare la caduta dell'Istituto che guidava, sia pure mediocrementemente, le sorti della Nazione, mentre questa si trovava come nave in un mare in burrasca, e ancora non si vedevano all'orizzonte piloti in grado di reggere il timone della nave d'Italia.

(15) Vedi: P. ZAMA, *Alfredo Comandini e la sua opera « Il regno di Umberto I »*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, fasc. aprile-settembre 1954.